

Riflessi

**BRING
THEM
HOME**

SPECIALE 7 OTTOBRE

SOMMARIO

Editoriale

Noi e Gaza. Di Massimiliano Boni 3

Voci da Israele

**Il mio secondo 7 ottobre. Di Angelica
Edna Calò Livne 4**

**Con il 7 ottobre cresce la distorsione e
la negazione della Shoah. Intervista a
Dani Dayan..... 5**

Gaza e Israele visti dall'Italia

**Raccontare il 7 ottobre e la guerra.
Intervista a Ferruccio De Bortoli 7**

**Israele, Gaza e i media. Intervista a
Flavia Fratello..... 9**

**L'ebraismo italiano oggi, tra Gaza e il
nuovo antisemitismo. Intervista a
Michele Sarfatti 12**

L'analisi del conflitto

**Il Medio Oriente tra il piano Trump e la
guerra. Intervista a Janiki Cingoli 15**

**Il vecchio ordine è infranto, il mondo
cerca nuove regole. Intervista a
Gabriele Segre..... 17**

La guerra a Gaza vista dal Vaticano

**Fermare le armi, ripristinare il diritto.
Intervista al cardinale Matteo Zuppi . 19**

Sono ore di attesa, queste che stiamo vivendo.

Dopo due anni dalla strage più grave nella storia dello Stato di Israele è possibile che le trattative che si aprono oggi a Sharm El Sheikh – alla presenza, tra gli altri, dell'incaricato di Trump per il Medio Oriente, Witkoff, di una delegazione israeliana e di una di Hamas, guidata da quel Khalil al-Hayya che solo poche settimane fa Israele aveva invano tentato di uccidere a Doha – possano concretamente avviare dei negoziati credibili che fermino le armi e riportino a casa gli ostaggi ancora vivi e i corpi di quelli che non sono sopravvissuti alle torture e alle sofferenze prodotte loro da Hamas.

Ad attendere gli sviluppi del negoziato sono in tanti: Israele, il mondo arabo, gli Usa, la Russia, le cancellerie europee; qui in Italia c'è attesa anche in molti di coloro che da settimane manifestano in centinaia di migliaia contro la guerra a Gaza.

A osservare quel che accade in Israele e a Gaza è anche l'ebraismo della diaspora. Gli ebrei italiani, in particolare, osservano da mesi con preoccupazione l'ampio movimento che sfilava sventolando le bandiere palestinesi.

Sarebbe sbagliato qualificare tutto il movimento come antisemita e filo islamico, o peggio filo islamista. Certo, al suo interno esistono chiaramente vene, più o meno espresse, profondamente ostili a Israele, all'idea di una convivenza fra due popoli, ma anche a tutti gli ebrei. Alcuni striscioni esibiti con sfrontatezza e molti slogan scanditi testimoniano un viscerale antisemitismo, oltre a una grande ignoranza sul conflitto Israeleo-palestinese, sulla reale natura di Hamas, e sulla pluralità di opinioni che attraversano la società civile israeliana. Come se non bastasse, l'aumento degli episodi di antisemitismo riporta la memoria degli ebrei italiani a un passato non troppo

lontano, in cui sentimenti altrettanto ostili a Israele e agli ebrei fecero da preludio all'attentato di matrice palestinese alla sinagoga di Roma del 1982, di cui ricorrerà tra poco l'anniversario.

E tuttavia, se molti, troppi, sono i segni di un pericolo che cresce, al tempo stesso quel movimento esprime anche un desiderio del tutto comprensibile: che la guerra cessi, che si torni alle trattative, che la speranza possa trovare un terreno per rifiorire.

Tutto questo sarà possibile, innanzitutto, se in Egitto si troverà l'accordo per riportare a casa gli ostaggi. Quanto al nostro paese, quel movimento che oggi si esprime ancora troppo frequentemente con slogan e un'ideologia sbagliata e pericolosa, diverrà davvero credibile quando riuscirà a riconoscere la necessità di una soluzione equa, condannando tutti gli estremismi, tutte le violenze, e non tollerando al proprio interno alcuno sprazzo di antisemitismo, alcun fiancheggiamento del terrorismo islamico.

"Riflessi", in questi due anni, ha cercato di informare i suoi lettori offrendo il punto di vista di politici, storici, studiosi dell'antisemitismo, giornalisti, in generale donne e uomini della cultura, in Italia e in Israele. Riteniamo infatti che un episodio così grave come quello del 7 ottobre abbia segnato non solo la storia di Israele e del Medio Oriente, ma abbia nuovamente riaperto una frattura mai del tutto sanata tra gli ebrei italiani e parte della società italiana, in particolare con la sinistra, la quale storicamente si rifà a ideali di giustizia sociale e di uguaglianza che consentirono a lungo a molti ebrei italiani di riconoscersi al suo interno. Nel numero speciale che presentiamo oggi abbiamo cercato ancora una volta di dare spazio a opinioni in grado di aiutarci a decifrare i tempi così difficili e duri che ci troviamo a vivere.

Attraverso le voci di Angelica Calò, Dani Dayan, Ferruccio De Bortoli, Flavia Fratello, Michele Sarfatti, Janiki Cingoli, Gabriele Segre e del cardinale Zuppi, vi proponiamo l'analisi di questi due anni da diversi punti di

vista: quello di chi in Israele ha sempre lavorato per la pace, quello di chi opera nei media italiani, quello di chi dirige la più grande istituzione mondiale di studio sulla Shoah, quello di due attenti osservatori delle dinamiche geopolitiche che operano in Medio Oriente, quello di uno dei maggiori studiosi dell'antisemitismo fascista, e, infine quello di uno degli uomini di Chiesa oggi più autorevoli.

Speriamo che la festa di Sukkot, che questa sera gli ebrei di tutto il mondo festeggeranno, oltre a ricordarci la precarietà del nostro vivere e, al tempo stesso, la fiducia nel Cielo che non deve mai abbandonarci, ci porti dall'Egitto, terra così simbolica per l'ebraismo, notizie di libertà per chi oggi è ancora prigioniero a Gaza.

VOCI DA ISRAELE

IL MIO SECONDO 7 OTTOBRE. DI ANGELICA EDNA CALÒ LIVNE

Inizia il video sul Museo di Beit Dubrovin, nella Valle della Hula. Non avevo voglia ne' le forze per andare. In questi giorni, in questa parte del mondo non si dorme bene, non si mangia volentieri, si festeggia solo per rallegrare i bambini, per cercare di farli crescere tranquilli, al di là dei missili che continuano ad arrivare dai Houti, da Gaza e dalle esplosioni dell' Idf che cerca ancora di distruggere arsenali di armi e tunnel di Hezbollah, davanti a casa nostra in Galilea. Sullo schermo, le immagini dei primi haluzim, i pionieri che giunsero dall'Europa nel 1883 per realizzare un sogno di duemila

anni ed unirsi agli ebrei che non avevano mai lasciato questa terra, dei loro volti devastati



Angelica Calò è CEO della Beresheet La Shalom Foundation

dal dolore per la perdita dei loro figli colpiti dalla malaria, dal freddo, dal caldo torrido, dalla fatica, mi giungono una dopo l'altra accarezzandomi il capo, la fronte, scivolano lungo le spalle che si rilassano e mentre la vista si annebbia e le lacrime scendono senza posa, ricevo la risposta al quesito che mi accompagna costantemente da mesi...da due anni: ha ragione il mondo a scendere nelle piazze e gridare Free Palestine? A giustificare il massacro, la strage, l'ecatombe del 7 Ottobre 2023? A sbraitare in TV, nei comizi, sui giornali e ovunque che questa terra non e' nostra? Che dobbiamo andarcene e lasciare tutto ai legittimi proprietari? E chi sarebbero questi legittimi proprietari? Quelli che violentano, che bruciano, decapitano e che non hanno mosso un dito per bonificare, coltivare, innovare e

progettare questo paradiso di High Tech-Start up e ricerca scientifica in tutti i campi? Non l'hanno potuto fare forse perché non avevano fondi? No quelli non sono mai mancati loro, hanno ricevuto finanziamenti a volontà! O forse perché non sono abbastanza intelligenti? Ma figuriamoci, hanno costruito 700 km di tunnel sotterranei sotto a Gaza: un progetto più ambizioso della subway a New York! O forse non hanno avuto la possibilità di crearsi un proprio Stato con delle leggi, un parlamento, un tribunale? Sbagliato anche questo: hanno ricevuto questa occasione d'oro nel 1947 e poi nel 1967 e ancora e ancora e hanno sempre rifiutato perché volevano tutto, tutta questa miniera di diamanti, di petrolio e risorse naturali (si fa per dire) grande meno della Sicilia.

Volevano soprattutto sbarazzarsi degli "infedeli" che avevano "occupato" questo pezzetto di terra trasformandolo in giardino irricognoscibile: senza malaria, senza bande di predoni, gente dedicata all'arte, al progresso, all'educazione e alla cultura con una solida e millenaria coscienza sociale, un ricco bagaglio di umanità e soprattutto di fede. Ci hanno svegliato all'alba del giorno di festa, mentre dormivamo tranquilli sognando e fantasticando sulle meraviglie degli esiti dei Patti di Abramo, sui prossimi eventi comuni di pace e di collaborazione, sulle liste dei bambini gazawi da portare nei nostri ospedali per la chemio, pensavano che lo sterminio programmato nei minimi termini, con le indicazioni di come tagliare i seni, gli organi genitali e violentare in venti trenta uomini centinaia di ragazze e ragazzi che stavano ballando ci avrebbero distrutti (finalmente) per sempre? Sì, sono furibonda e si sente. Sono furiosa perché sono delusa, ci ho messo tanta di quella energia per crescere generazioni di amici ebrei e arabi che si adorano fino ad oggi e mi fa rabbia sentire giornalisti televisivi che "oscurano" il 7 ottobre dicendo che sono fake news, vedere fiumi di giovani incoscienti che non sanno esattamente dove sia Gaza

e gridano "dal fiume al mare" o gente che risponde ai miei inviti al dialogo sui social "che tu sia maledetta, il 27 gennaio del 2026 festeggeremo la Shoah perché vi avranno ucciso fino all'ultimo ebreo!" No, non ho paura e la rabbia non scaturisce da queste parole. E' che mi dispiace che esistano persone simili che vivono di veleno e rancore. Io, nonostante tutto ancora ci credo. Quando il mondo capirà la minaccia del terrorismo, quando sorgeranno leaders dalle due parti pronti a dialogare con coscienza e responsabilità, ricominceremo da capo come abbiamo sempre fatto, con coraggio, col cuore spezzato pensando a tutte le vittime di questa terribile e non voluta guerra, ma ricominceremo e troveremo la strada per poter vivere ed andare avanti insieme! E sembra che questo sogno si stia finalmente avverando!

CON IL 7 OTTOBRE CRESCE LA DISTORSIONE E LA NEGAZIONE DELLA SHOAH.

INTERVISTA A DANI DAYAN

Dottor Dayan, lei è il presidente dello Yad Va Shem, l'istituzione che forse più al mondo si occupa di preservare lo studio della Shoah e contrastare ogni forma di antisemitismo. Secondo lei gli eventi del 7 ottobre sono paragonabili alla Shoah?

Sento spesso persone che fanno un paragone tra



Dani Dayan guida il Yad Va Shem dal 2021. Nel 2025 è presidente di turno dell'IHRA

il 7 ottobre e la Shoah, ma si tratta di due eventi completamente diversi.

Se è vero che ci sono alcune somiglianze – la crudeltà, l'intento genocida, persino alcune delle immagini che abbiamo visto – è però importante non equiparare le due cose. I crimini commessi il 7 ottobre non

sono della stessa portata della Shoah. Ed è sbagliato fare il paragone perché oggi abbiamo uno Stato ebraico indipendente e non siamo in balia degli altri.

La guerra a Gaza contro Hamas ha causato molti feriti e morti anche tra i civili. Alcuni paesi hanno chiesto alla Corte internazionale di giustizia di condannare Israele per genocidio. Pensa che accusare Israele di genocidio sia una forma di antisemitismo?

Israele è stato costretto a una guerra che non voleva. Hamas ha la piena responsabilità di aver trasformato Gaza in un campo di battaglia e di essersi insediato tra i civili, e Israele ha il diritto e il dovere di proteggere i propri cittadini e smantellare questa minaccia omicida. Le accuse secondo cui Israele starebbe commettendo un genocidio sono infondate e costituiscono una pericolosa distorsione del termine. Abbiamo persino sentito paragoni tra le azioni militari di Israele e i crimini nazisti, il che è una grave distorsione della storia.

È possibile distinguere tra una critica valida nei confronti di Israele e l'antisemitismo?

L'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA), di cui Israele è attualmente presidente, opera un'importante distinzione nella sua definizione di antisemitismo. Ovviamente possono esserci critiche legittime nei confronti di Israele, purché siano simili alle critiche mosse contro qualsiasi altro Paese. Ma introdurre due pesi e due misure, negare al popolo ebraico il diritto all'autodeterminazione e opporsi all'esistenza stessa dello Stato di Israele è certamente antisemita. L'inquietante ondata di antisemitismo che sta investendo il mondo, sottilmente mascherata da "antisionismo", non è in realtà una novità. È l'ultima manifestazione dell'odio velenoso contro gli ebrei che ha afflitto la civiltà nel corso della storia.

In Europa in effetti assistiamo a un forte aumento dell'antisemitismo, sia contro lo Stato di Israele che contro il popolo

israeliano e quello ebraico. Questo la preoccupa? Cosa possiamo aspettarci in futuro?

Abbiamo assistito a manifestazioni rabbiosamente antisemite e anti-israeliane in tutto il mondo: nelle strade, nelle università; questo è certamente preoccupante. L'epicentro si trova nel mondo accademico, dove gli studenti rischiano di essere indottrinati da attori ostili che cercano di negare la legittimità dello Stato ebraico e ne sostengono lo smantellamento. Anche se questo fenomeno è iniziato ben prima della guerra a Gaza, da allora ha assunto una



Yad Va Shem dal 1953 documenta e tramanda la storia del popolo ebraico nella shoah e riconosce i Giusti tra le nazioni

nuova portata. È un'eredità vergognosa. Guardando al futuro, questo è ciò che rende il nostro lavoro più importante che mai. È fondamentale sensibilizzare il più ampio pubblico possibile sulle reali minacce rappresentate dall'antisemitismo incontrollato e, per estensione, dalle richieste di fine dello Stato ebraico. L'antisemitismo in tutte le sue forme deve essere affrontato nella sua fase iniziale, altrimenti si trasforma in qualcosa di mostruoso.

Secondo lei, queste nuove espressioni di antisemitismo, sia in Europa che in molti altri paesi, potrebbero indebolire la memoria della Shoah? E, se sì, come possiamo affrontare il rischio?

In realtà stiamo già assistendo alla pericolosa tendenza alla distorsione, alla banalizzazione, all'inversione e all'uso improprio dell'Olocausto. Ecco perché Yad Vashem sta investendo molto in nuovi progetti educativi, mostre, ricerche e iniziative per garantire che la memoria dell'Olocausto rimanga prominente e autentica. Stiamo aprendo il nostro primo Centro educativo fuori da Israele, in Germania, che

contribuirà a educare le nuove generazioni. Ciò evidenzia anche la necessità di organizzazioni come l'International Holocaust Remembrance Alliance, che riunisce 35 paesi



Roma, 4 ottobre 2025: l'attacco terroristico di Hamas paragonato alla Resistenza al nazifascismo

dell'Olocausto non vengano dimenticati.

membri e nove organizzazioni internazionali, per garantire che gli eventi e le lezioni

GAZA E ISRAELE VISTI DALL'ITALIA

RACCONTARE IL 7 OTTOBRE E LA GUERRA. INTERVISTA A FERRUCCIO DE BORTOLI

Dottor De Bortoli, come ricorderemo la data del 7 ottobre 2023?

La ricorderemo come un evento che ci ha



Ferruccio De Bortoli, già direttore del Corriere della sera, è Presidente onorario del Memoriale della Shoah di Milano

precipitati nell'abisso e nell'inciviltà, un ritorno a una condizione quasi di contrapposizione tribale, in cui la vita è stata recisa senza alcun rispetto e con una ferocia e una crudeltà assolutamente indicibili. Purtroppo oggi il ricordo di quel 7 ottobre, soprattutto per responsabilità del governo Netanyahu – non certo dello Stato

di Israele – è come se fosse molto più lontano nel tempo.

Cosa intende?

Oggi non sembrano trascorsi due anni da allora, ma molti di più, e questo a causa della sproporzione della risposta da parte del governo israeliano. La sofferenza quotidiana che proviamo nel vedere quanto di disumano accade nella Striscia di Gaza comporta la preoccupante sottovalutazione del significato storico del 7 ottobre. Mai avrei creduto che l'esercito israeliano, su ordine del suo governo, avrebbe prodotto una reazione così dura. Il risultato è che oggi assistiamo a una sorta di neo negazionismo a proposito degli eventi del 7 ottobre. È dunque ora di interrogarci su come rimettere al centro dell'opinione pubblica e del dibattito politico temi come il rispetto dei diritti umani e delle convenzioni internazionali. In particolare alla democrazia israeliana è richiesto uno sforzo supplementare per

raggiungere, se non una pace, oggi oggettivamente quasi impossibile da immaginare, quantomeno una tregua.

Oggi le manifestazioni sono tutte contro la guerra e mettono Israele sul banco degli imputati. Anche dal punto di vista giornalistico, come trovare l'equilibrio tra la denuncia dei morti civili a Gaza e la violenza del 7 ottobre?

Oggi il discorso pubblico, impressionato dalle inaccettabili azioni dell'esercito israeliano ordinate dal governo Netanyahu, sembra aver derubricato o addirittura cancellato l'attacco di Hamas del 7 ottobre. Io penso che dovremmo invece fare un grande sforzo di equilibrio nella narrazione di quel che accade, soprattutto separando i due fatti. Opporsi al governo di Gerusalemme non giustifica minimamente l'intolleranza verso il popolo israeliano e neppure contro le stesse comunità della diaspora. Sento in particolare il dovere di essere oggi vicino alle comunità ebraiche italiane. Dobbiamo evitare di identificare un governo con un intero popolo, una trappola infida nella nostra storia. Ciò richiede ai giornalisti uno sforzo di equilibrio nella narrazione e, se posso permettermi, anche la necessità di non farsi prendere troppo dalla emotività del momento. Le persone barbaramente massacrate da Hamas il 7 ottobre non hanno responsabilità con quello che poi ha fatto il governo di Netanyahu, per cui occorre conservarne il rispetto e la memoria. Per questo ritengo che il 7 ottobre debba essere una giornata dedicata al ricordo di quell'eccidio; naturalmente, dal giorno dopo occorre continuare a parlare di quel che accade ogni giorno a Gaza. Certo che dovremmo criticare la violazione del diritto internazionale da parte del governo Netanyahu – e lo dico con particolare riferimento al governo italiano –, ma non dobbiamo dimenticarci l'orrore del 7 ottobre, come a volte sta accadendo. Se ciò si verificasse davvero, allora avremmo scritto una pagina di vergogna nazionale.

Vede un rischio antisemitismo oggi in Italia?

Sono preoccupato. Vedo ad esempio che il numero dei visitatori del memoriale della Shoah qui a Milano sono crollati. E mi addolora vedere Liliana Segre accompagnata dalla scorta. Mi addolora anche che tra pochi giorni celebreremo il centenario dell'università di Gerusalemme, ma che non potremo diffondere l'invito a una platea vasta per motivi di sicurezza. Quando, ad esempio, ci troviamo di fronte a una platea come quella che a Reggio Emilia, che nel momento in cui il sindaco fa un giusto riferimento alla necessità di liberare gli ostaggi in mano ad Hamas, fischia tale richiesta, allora dobbiamo preoccuparci per un ritorno all'antisemitismo che non può avere alcuna giustificazione. Invece, a causa di quel neo negazionismo di cui parlavo prima, si diffondono narrazioni che mi addolorano, per cui il 7 ottobre sarebbe un atto addirittura paragonabile alla resistenza, una sorta di guerra di liberazione, indotto dall'occupazione israeliana. Questa dovrebbe essere la nostra missione oggi, indipendentemente dalle nostre idee e della indignazione per quel che avviene a Gaza. Dovremmo moltiplicare le occasioni di incontro e di confronto, per evitare quella separazione quell'indifferenza di cui si alimenta l'antisemitismo. Purtroppo oggi, nella reazione alla violenza che vediamo a Gaza, molte sono le risposte dettate dal pregiudizio, e quando si imbraccia in modo superficiale la bandiera palestinese per gridare “dal fiume al mare”, si apre la strada al ritorno dell'antisemitismo.

La novità di questi giorni è tuttavia la presentazione di un piano per la pace da parte di Donald Trump. Secondo lei il piano potrà risolvere il conflitto?

In generale io credo che un piano di pace abbia maggiori possibilità di successo se viene contrattato con il nemico e, per quel che riguarda il conflitto a Gaza, il nemico è Hamas, anche se mi ribolle il sangue a pensarci. Per venire al piano Trump,

certamente l'amministrazione americana ha compiuto uno sforzo significativo, e anche con tutti i suoi difetti credo che sia per lo meno una strada utile per arrivare ad un cessate il fuoco, a un armistizio, soprattutto perché esclude l'espulsione dei palestinesi da Gaza. Possiamo anche pensare il peggio di Trump, ma credo dovremmo riconoscere che oggi la sua sia l'unica strada concreta sul tappeto della diplomazia.

L'Europa che ruolo sta giocando nella crisi mediorientale?

L'Europa continua a essere fortemente divisa. Guardi le diverse posizioni assunte dai vari governi europei sul riconoscimento dello Stato di Palestina. Le resistenze sono molte, anche per non intaccare il rapporto storico con Israele, che non può essere abbandonato, anche di fronte ai crimini del governo Netanyahu e all'estremismo di alcuni suoi ministri. Oggi quel governo rinnega la grande tradizione riformista e socialista del sionismo che ha fondato lo stato di Israele; ma l'Europa tentenna, ha una posizione ambigua, sia per motivi storici, in quanto avverte la propria responsabilità per quel che è avvenuto durante la Shoah, sia per che sul piano geopolitico oggi appare poco rilevante, cosa di cui gli Stati Uniti sono ben consapevoli.

ISRAELE, GAZA E I MEDIA. INTERVISTA A FLAVIA FRATELLO

Qual è il sentimento dell'opinione pubblica oggi su Gaza?

Mi sembra evidente. La lettura assolutamente prevalente guarda a Gaza come una tragedia unica, che non ha precedenti, un evento catastrofico, che ha un solo e unico colpevole: Israele. Conseguentemente, è forte la convinzione che a Gaza sia in corso un genocidio, un giudizio questo senza sfumature. Naturalmente, non voglio assolutamente diminuire la gravità della guerra e i tantissimi morti che essa ha provocato. Ma oggettivamente nell'opinione pubblica sono pochi quelli chi si domandano quali siano, ad esempio, le responsabilità dei

paesi arabi, degli stessi palestinesi, delle loro classi dirigenti, che si tratti dell'Olp, dell'ANP o di Hamas. Esistono però anche delle eccezioni. La prima riguarda coloro



Flavia Fratello, giornalista di La7

che non si accontentano di una lettura unilaterale, e cercano di farsi un'opinione anche esaminando altri punti di vista. E poi la mia impressione è che esista anche una piccola frangia sociale che rifiuta completamente quel racconto unilaterale, per porsi esattamente dalla parte opposta, negando il dramma di quel che avviene a Gaza. Questi tre orientamenti, dalle dimensioni ovviamente diverse, si nutrono, per così dire, di vissuti personali, di una memoria storica e politica nonché, da ultimo, della posizione dei partiti politici di riferimento.

Perché sull'Ucraina non c'è la stessa mobilitazione?

La vicenda dell'Ucraina per certi versi è speculare a quella che riguarda Israele. In particolare a sinistra del partito democratico, infatti, esiste una componente che valuta diversamente quel conflitto, ad esempio sottolineando la presenza di movimenti neonazisti in Ucraina, evidenziando le violenze contro la popolazione russofona nel Donbass fin dal 2014, e descrivendo Zelensky come un ex comico. Per un altro verso, l'Ucraina, a differenza di Israele, fin dall'inizio si è impegnata nella guerra della comunicazione. Zelensky ogni sera comunica attraverso i social l'andamento del conflitto, dando la sua lettura. Infine, in Ucraina, seppure a certe condizioni, i giornalisti possono entrare, mentre a Gaza no. Questa ritengo sia una differenza dirimente. È stato un errore, da parte di Israele, impedire alla libera stampa di entrare a Gaza, perché in questo modo le notizie che arrivano da lì provengono dall'unico network di comunicazione, ossia Al Jazeera.

Perché non c'è stata in passato per altre gravi crisi internazionali e umanitarie?

Il discorso è lungo e complesso. A volerlo sintetizzare, intanto occorre tener conto dell'influenza dei media. La copertura mediatica di quel che accade a Gaza è stata martellante fin dall'inizio. Questo naturalmente crea un clima di grande attenzione. Se prendiamo come riferimento la guerra civile in Siria, che si è protratta per anni cau-



manifestazione Pro Pal

sando oltre 400.000 morti, in gran parte civili, possiamo vedere come allora se ne parlò, ma molto meno,

innanzitutto perché le immagini di quel disastro umanitario erano praticamente assenti. Inoltre, la questione siriana era molto più complessa da spiegare al grande pubblico, perché mentre su Gaza è passata la narrazione unilaterale, in Siria al dittatore Assad si opponevano diversi gruppi di orientamento diverso, tra cui estremisti islamici. Infine, diciamo anche un'altra verità: perché se ne dica, l'antisemitismo è una realtà presente nella nostra società. Quando si parla di ciò che riguarda Israele, dunque, occorre sempre tener presente che una parte dell'opinione pubblica è influenzata da un pregiudizio ostile contro Israele e gli ebrei. Ma non basta. Esistono anche altri fattori.

Quali?

Pensa al clamoroso errore di comunicazione di Israele. Fin da quando le operazioni militari a Gaza sono cominciate, Israele ha scelto di non comunicare, lasciando il campo libero ad Hamas, che invece – su questo non ho alcun dubbio – da tempo aveva preparato una campagna di informazione organizzata. Infine, occorre considerare la memoria storica e politica, come ti dicevo, radicata nel nostro paese.

Cosa intendi?

Anche se non mancano sinceri estimatori di Israele, dell'ebraismo e dei suoi valori, nel nostro paese sussiste un rapporto storicamente molto forte con la causa palestinese, sia a destra che a sinistra. È dunque



Gaza oggi

evidente che, in un conflitto così lungo e drammatico, questo legame ab-

bia progressivamente preso il sopravvento su ogni altro trascinando, per così dire, gran parte dell'opinione pubblica dalla sua parte. Secondo questo orientamento, i palestinesi sono gli ultimi della terra, un popolo di profughi, emarginati, oppressi da Israele dal 1982 e ancora prima. Questa memoria, presente soprattutto a sinistra del partito democratico, è sempre stata coltivata, seppure circoscritta. Adesso, con questa guerra, questa memoria è riemersa e ha preso piede in una fascia della popolazione cui guardano in particolare alcuni partiti, come M5S e AVS. Naturalmente, ripeto: non voglio sottovalutare il dramma che vivono i palestinesi, e il fatto che non abbiano ancora un loro Stato. Le sofferenze che soprattutto in questo momento stanno patendo sono evidenti. Tuttavia, in termini politici, questa lettura unilaterale del conflitto israelo-palestinese oggi prevale, e Israele diventa il capofila dell'occidente, di cui si contestano le ragioni, visto come uno Stato colonialista e capitalista.

Quanto influisce il dibattito politico sull'opinione pubblica a Gaza?

Inutile nascondere: se non ci fosse stata in questi due anni una spinta decisa delle forze politiche a tenere viva l'attenzione su Gaza e sul conflitto, questo probabilmente sarebbe passato progressivamente in secondo piano, come molti altri, come ad esempio la Siria che abbiamo citato prima.

Hai finora evidenziato il legame conflitto della sinistra italiana con le ragioni di

Israele. Se guardiamo la destra, invece, sembra che il sostegno a Israele sia pressoché totale. Eppure, la destra ha un passato filopalestinese.

Se a sinistra e Israele è visto come l'esempio del capitalismo e del colonialismo trapiantato in Medio Oriente, c'è anche da dire che per un'altra porzione della popolazione italiana Israele possiede qualità ai loro occhi positive. Inoltre, si deve considerare che in politica gli spazi vuoti vengono rapidamente occupati e se la sinistra in questo momento sembra aver sguarnito la difesa di valori come quello della memoria della Shoah e della lotta all'antisemitismo, ecco che la destra si è offerta agli ebrei italiani come il vero difensore delle ragioni di Israele. In realtà, come ricordavi, la situazione è più complessa. Alcuni giorni fa lo ricordava Flavia Perina sulla stampa: negli anni '70 e '80 il Movimento sociale italiano era nettamente filopalestinese.

Possiamo dire che oggi la destra ha fatto i conti con me l'antisemitismo che storicamente ha a lungo coltivato al proprio interno?

È un discorso delicato. Certamente in quella parte del paese che si riconosce con la destra sono presenti ancora elementi di antisemitismo; al tempo stesso non possiamo certo escludere che ci siano a destra molti che sinceramente sostengono Israele.

Questo riferimento alla forza all'influenza dei social media mi porta a chiederti se oggi i media tradizionali, la stampa e la Tv, influenzano l'opinione pubblica o al contrario ne sono essi stessi influenzati.

Direi entrambe le cose. Quando prima mi riferivo agli errori commessi da Israele, pensavo anche a questo: all'influenza che una comunicazione unilaterale produce sul lavoro quotidiano di molti miei colleghi. Pensa, ad esempio, che dalle prime settimane di questa guerra ogni giorno poco dopo le 12 l'Ansa diffonde il bollettino dei morti a Gaza. La fonte è il ministero della

salute, ossia Hamas, ed è correttamente riportata come tale. Ma se da parte israeliana non arriva alcuna informazione, si fa fatica anche a conoscere quanti sono i militari israeliani uccisi, e se aggiungi che tutto ciò vale anche con le immagini, perché quelle che ci arrivano dai circuiti internazionali, ossia da Associated press e Reuters, in realtà sono girate da Al Jazeera e da altri giornalisti collegati ad essa, è evidente che poi il racconto della guerra prenderà una piega determinata.

E per quanto riguarda i partiti?

Direi questo in generale: oggi tutte le formazioni politiche subiscono la pressione dell'opinione pubblica, che a sua volta si forma per lo più sui social. Questo spiega come da una parte alcuni partiti siano apertamente schierati a favore dei palestinesi, mentre chi finora ha dimostrato di difendere Israele potrebbe, sotto questa pressione, cercare un riposizionamento. Insomma, nella grande confusione dei tempi che viviamo, anche i partiti politici non è detto che manterranno in futuro le stesse posizioni occupate ora. Lasciami però ricordare che una piccola formazione politica, il partito radicale è da sempre dalla parte di Israele, pur naturalmente riconoscendo il dramma che oggi si vive a Gaza.

A tuo avviso oggi il rischio dell'antisemitismo in Italia è sottovalutato dalla dai media e dalle forze politiche?

Mi sembra di sì. Quanto alle cause, ho l'impressione che spesso nel trattare i fenomeni di antisemitismo si pensi che occorra



dal 7 ottobre 2023 i casi di antisemitismo sono in netto aumento

usare lo stesso metodo che nei confronti dei suicidi: meglio non parlarne per evitare ulteriori atti di emulazione. Nel peggiore dei casi, invece, la lettura parziale del conflitto a Gaza, fa sì che nei media e in alcune forze politiche, si

ritenga che il gesto anche grave di antisemitismo scolorisce se paragonato alle morti a Gaza. Quanto ai singoli quotidiani, anche qui occorre distinguere: mentre alcuni, come Libero, coprono le notizie sugli atti di antisemitismo in maniera puntuali, e altri, come il Corriere della Sera, tendenzialmente coprono ogni avvenimento, altri ancora, invece, tendono a sottovalutare i fatti di cronaca o addirittura a tacerle. Per i partiti mi sembra che il meccanismo sia lo stesso.

L'EBRAISMO ITALIANO OGGI, TRA GAZA E IL NUOVO ANTISEMITISMO. INTERVISTA MICHELE SARFATTI

Michele, che aria si respira oggi nel nostro paese?



Michele Sarfatti
(foto: Gigliola Chiste)

La mia impressione è che assistiamo ad una crescita forte dell'antisemitismo

esplicitato, mentre è forse ancora presto invece per accertare una crescita dell'antisemitismo *tout court*. Sicuramente oggi assistiamo sempre più frequentemente a manifestazioni ostili contro Israele e contro gli ebrei. C'è anche da dire che il fenomeno produce fortunatamente anche delle reazioni.

Quali?

Vedo che le manifestazioni ostili agli ebrei producono anche scandalo, talvolta dolore. Vedremo come si svilupperà la situazione attuale.

Tu hai studiato molto la persecuzione contro gli ebrei da parte del fascismo. Oggi l'antisemitismo è un rischio concreto per gli ebrei italiani?

Mussolini annuncia le leggi razziali a Trieste, estate del 1938

È una questione molto complicata. In Italia, già sul finire degli anni 20 e soprattutto negli anni 30, c'è stato un apostolato antisemita

da parte del governo e del fascismo. Voglio dire che l'antisemitismo era più presente nell'animo nel gruppo dirigente fascista, meno nella popolazione. È per questo che c'è stato bisogno di "allevare", per così dire, negli italiani un sentimento antisemita. Venendo ad oggi, sono convinto che una situazione del genere non si possa più presentare. Allo stesso modo, escludo che in futuro potremmo avere delle leggi ostili agli ebrei. La coscienza sociale e lo sviluppo della società italiana oggi non tollererebbero leggi di questo tipo. Questo però non significa che oggi non ci siano pericoli. Quello che è accaduto al Politecnico di Torino, ad esempio, mostra questo rischio.

Perché?

manifestazione Propal all'università di Torino

A Torino è accaduto che un docente israeliano è stato allontanato dall'università senza bisogno di una legge che attribuisse tale potere al rettore. Il rischio dunque è che l'ostilità crescente verso tutto ciò che è connesso a Israele e, temo, collegato agli ebrei in quanto tali, porti a soluzioni di questo tipo, possibili su un piano amministrativo. In un certo senso, la vicenda di Torino ci mostra la tentazione di tornare a una arianizzazione della società italiana.

Potremmo dire che lo stesso rischio lo corrono anche altre minoranze: penso agli omosessuali, ad esempio. Ritieni che oggi nella società italiana si stiano restringendo gli spazi di libertà per le minoranze?

Non posso rispondere in modo certo alla tua domanda. Sono però assolutamente convinto che nessun pregiudizio e nessuna ostilità viaggi mai da sola. Viviamo in un tempo in cui assistiamo al rafforzarsi di tutti i pregiudizi. Quello contro gli ebrei è solo il più visibile. Ma sotto esso cresce anche l'islamofobia.

C'è anche una responsabilità della classe politica italiana in questo aumento del pregiudizio?

È una domanda che coinvolge più in generale le radici della nostra società e del sistema politico italiano. Oggi è evidente che c'è una parte della classe politica che vuole chiudere ogni discussione sull'eredità del fascismo e sulle responsabilità del fascismo. In realtà la partita non è affatto chiusa, perché il paese quei conti non li ha mai davvero fatti. Ricordo che quando ero giovane lo storico Renzo De Felice, rispetto al quale ho poi maturato molti punti di dissenso, fu sommerso da critiche scandalizzate quando affermò che a lungo in Italia il fascismo ebbe un consenso ampio e profondo. Ebbene, credo che su questo aspetto De Felice avesse ragione. Il consenso del fascismo è oggi ancora il punto dolente della storia italiana. Su questo, lasciami dire che gli ebrei italiani i propri conti li hanno fatti. Sono numerosi, infatti, gli articoli (penso ad esempio agli studi di Valabrega pubblicati per il Cdec) che hanno evidenziato l'adesione di parte del mondo ebraico italiano al fascismo, in particolare con il movimento "la nostra bandiera". Gli ebrei italiani hanno fatto i conti con questa loro pagina, ossia con l'adesione di alcuni di loro non certo all'antisemitismo di regime, ma all'ideologia fascista. Questa riflessione storica non è stata mai del tutto estesa all'intera società italiana, e oggi qualcuno vorrebbe chiudere la questione senza assumersi responsabilità.

Anche oggi secondo te parte dell'ebraismo italiano, pur di rifugiarsi sotto la protezione offerta dalla destra, accetta che questa non faccia i conti con il proprio passato?

È una domanda complicata. Direi che se si vuole esaminare il rapporto fra gli ebrei italiani e la destra oggi occorre innanzitutto



Manifestazione Pro Pal all'università di Torino

evidenziare come oggi una parte della sinistra rifiuti gli ebrei. Oggi una parte

degli ebrei italiani va a destra perché rifiutata da una sinistra che sembra volersi emancipare dagli ebrei, per quanto sia ridicolo pensarlo. E poi, certo, in questo momento la destra sta molto attenta a non dire nulla



Mussolini annuncia le leggi razziali a Trieste, estate 1938

che possa mostrare il proprio pregiudizio contro gli ebrei. A volte penso che debba essere stata diffusa una direttiva interna, per cui è assolutamente vietato qualsiasi giudizio, qualsiasi dichiarazione ostile agli ebrei. Salvo eccezioni, pertanto, le affermazioni antisemite che noi oggi registriamo vengono soprattutto da alcune aree della sinistra. Naturalmente, utilizzo questi due termini in senso molto ampio. Un altro aspetto che va segnalato, infine, è che gli ebrei italiani, intesi come gruppo sociale, subiscono la politica italiana, certo non la influenzano. Il loro numero è troppo esiguo perché possano essere protagonisti della politica nazionale. In termini estremamente sintetici, oggi la destra sta raccogliendo i frutti seminati dalla sinistra.

Che effetti ha questa situazione sul Giorno della memoria?

Immagino che il prossimo 27 gennaio assisteremo a un disastro maggiore di quello già vissuto alcuni mesi fa. Ti faccio due esempi. Personalmente sono stato invitato, lo scorso inverno, dal sindaco di un comune fiorentino, che poi successivamente ha invitato a boicottare i farmaci dell'industria israeliana Teva. Sono stato anche invitato dal rettore dell'università per stranieri di Siena, che successivamente ha avuto l'idea di organizzare l'esposizione di sudari dai balconi. Ebbene, se fossi invitato di nuovo ad andare, lì o in posti dove gli amministratori hanno fatto scelte simili, dovrei andare? Oggi non so rispondere. Da un lato non vorrei intrattenere rapporti con chi realizza

comportamenti squallidi, dall'altra avverto la responsabilità per chi viene ad ascoltare quello che ho da dire perché interessato.

Come si fa a distinguere la libertà di critica dal pregiudizio?

Intanto vorrei ricordare che tutti noi, ebrei di sinistra, di centro o di destra, parliamo e ci infervoriamo su Israele e sul mondo ebraico raggiungendo talvolta anche posizioni radicali ed estreme. Non giudico negativamente questo radicalismo, perché anche se esasperato è sinonimo di vitalità. Prendi ad esempio il vocabolo genocidio, che alcuni ebrei, anche in Italia, avallano. Quello che non si comprende dall'esterno, è che tale dibattito ha motivazioni tutte interne, ad esempio dipende dalla propria idea di ebraicità. Al contrario, una parte del mondo non ebraico osserva questo dibattito, anche aspro, animato solo dall'intento di fare la "raccolta delle figurine", ossia classificare le persone in base alle loro dichiarazioni, contando favorevoli e contrari ai propri interessi e alle proprie posizioni. In realtà, credo che a costoro non interessi davvero nulla di quello che pensino gli ebrei, ma vogliono semplicemente iscriverli al proprio campo o a quello avverso. Invece di collezionare le dichiarazioni di singole persone, occorrerebbe cimentarsi in analisi e interpretazioni. Oggi gli ebrei vengono strumentalizzati per altri interessi, un po' come si faceva quando si organizzavano le lotte clandestine tra cani e tra galli: ciascuna fazione sembra incitare il proprio preferito contro gli altri.

A proposito di genocidio: ti convince l'accusa mossa a Israele?

L'accusa di genocidio non ha alcun senso, nessun fondamento. Perché oggi si possa parlare di genocidio occorrerebbe trovare tombe o fosse comuni



Gazawy in fuga da Gaza city

di quantità e numero impressionanti, che invece non ci sono. Non posso dirti se ci saranno domani, ma oggi non ci sono. Come cercavo di spiegare, questa parola è utilizzata dentro il dibattito politico israeliano e ebraico come strumento di polemica, ma non corrisponde a quel che avviene sul campo.

Come giudichi allora la guerra mossa da Israele e le decine di migliaia di morti?

A Gaza è in corso una guerra feroce come tutte le guerre. Anche questa guerra, come sempre, è orrida, come orride sono tutte le guerre. Non vedo caratteristiche particolari rispetto, ad esempio, ai bombardamenti su Dresda, o ai bombardamenti degli Alleati in Italia. Piuttosto, questa guerra mostra quello che sta facendo Hamas a Israele.

Cosa?

Ormai assistiamo ad un *cupio dissolvi* voluto da Hamas, che è riuscita a trascinare in questa spirale di distruzione e morte lo stato d'Israele, il governo e parte della popolazione. A Gaza vedo un gorgo infernale in cui Israele sta precipitando. Hamas perderà questa guerra, ma avrà la consolazione di vedere il disastro per Israele. Purtroppo quel che sta avvenendo mi lascia dire che, in un certo senso, Hamas ha vinto la sua scommessa. Oggi è Hamas che detta le regole del gioco.

E per quanto riguarda la tenuta democratica del paese? Israele rischia di cambiare la sua identità in senso antidemocratico?

Certo, ho questo timore. Le guerre sono sempre un rischio enorme per la tenuta democratica dei paesi che combattono, sia che si tratti di guerre giuste o no. Tutto dipenderà dagli anticorpi della società civile e dell'opposizione politica in un paese che, quando finirà il conflitto, farà i conti con una economia disastrosa e con enormi problemi sociali. Vedremo se le forze vive e democratiche del paese riusciranno a superare la crisi e a resistere.

In Israele è costante la richiesta al governo di agire per la liberazione degli ostaggi

Quando gli slogan i luoghi comuni prevalgono, quali sono gli strumenti culturali per resistere?

Occorre molta pazienza, molta calma, e agire senza astio e senza retorica. Quello



In questi due anni in Israele non si è mai smesso di manifestare contro il governo Netanyahu per la liberazione degli ostaggi

che è chiaro e che va ricordato è che nessuno potrà eliminare il ruolo degli ebrei nella storia d'Italia e il ruolo

sociale dell'ebraismo italiano nella storia del paese. Senza rabbia e senza polemica dovremmo continuare a dire ciò che è giusto. Ci sarà sempre qualcuno, ebreo o non ebreo, che sarà interessato a sentire parlare di storia, cultura e tolleranza con calma e senza astio, senza paragoni imbecilli e senza retorica. Certo, rimontare l'antisemitismo seminato in questi due anni sarà un'impresa molto lunga nel tempo.

(l'intervista è stata pubblicata su Riflessi lo scorso 19 settembre)

L'ANALISI DEL CONFLITTO

IL MEDIO ORIENTE TRA IL PIANO TRUMP E LA GUERRA.

INTERVISTA A JANIKI CINGOLI

Come possiamo valutare il piano presentato il 29 settembre da Donald Trump alla Casa Bianca?



Janiki Cingoli scrive sull'Huffington Post

È un piano che ovviamente mostra i suoi limiti, tuttavia credo sia la proposta più ampia e articolata presentata finora. È indicativo infatti il suo accoglimento sia da parte israeliana che dai paesi arabi e musulmani, dall'Arabia

Saudita al Qatar all'Egitto alla Turchia fino all'Indonesia e al Pakistan; nonché da parte di diversi paesi europei, come la Francia, che con l'Arabia Saudita aveva presentato un'altra proposta e che ora appoggia questa, appellandosi ad Hamas perché l'accetti. Certo, è un accordo che dà molto a Israele, e pone condizioni molto dure ad Hamas, ma d'altra parte Hamas deve pagare un prezzo per il 7 ottobre.

È possibile prevedere la reazione de convocato di pietra nonché maggiore interessato al "Deal", ossia Hamas?

Hamas è la controparte a tutti gli effetti di questo accordo. Quello che colpisce infatti è che l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) non fa è coinvolta nel negoziato, ed è solo citata per un coinvolgimento futuro ed eventuale, una volta profondamente riformata. Per quanto riguarda Hamas, si è dichiarata disposta a valutare positivamente la proposta, ma le ultime notizie che filtrano sono contraddittorie, è probabile che avanzi delle proposte di cambiamento, e questo potrebbe far naufragare l'accordo. Certo, per loro la scelta è ardua: si prevede la demilitarizzazione completa di Hamas e della

Striscia, la distruzione delle infrastrutture militari, dei tunnel e dei centri di produzione di armi, e la si esclude dalla gestione futura di Gaza. D'altronde, nella autorità provvisoria composta da palestinesi tecnocrati che governerà Gaza non ci sarà nemmeno l'ANP. D'altra parte, l'annunciata amnistia per chi rinuncia alla lotta armata e la possibilità per i suoi vertici di andare in esilio avendo garantita l'immunità è un'opportunità importante per Hamas, duramente provata dopo due anni di guerra. Di fatto non si può escludere che, rinunciando all'ala militare, in futuro Hamas si trasformi, cambiando nome, in un soggetto politico, come ad esempio è avvenuto in Irlanda con lo Sin Feinn. Una componente islamica nel mondo palestinese sarà infatti sempre presente.

Che possibilità ha la proposta di essere accettata davvero?

Vi sono alcuni elementi da valutare: Hamas accetterà questa sua riconversione che per le altre fazioni islamiche avrebbe il sapore del tradimento? Può fidarsi dell'offerta di Trump, che di fatto non mai frenato Israele finora? In altre parole: se consegna gli ostaggi, Hamas potrebbe trovarsi sguarnita di ogni leva di fonte a una ripesa degli attacchi israeliani: forse la garanzia dei paesi arabi e della striscia potrebbe essere d'aiuto. Inoltre è molto difficile per Hamas accettare una zona cuscinetto tutto intorno alla Striscia, che secondo il piano resterà sotto il controllo delle forze israeliane fino a una definitiva stabilizzazione, cioè a tempo indefinito. Inoltre il Qatar ha detto che alcuni elementi sono da chiarire, mentre Israele dice che il piano non è modificabile. D'altra parte, per Hamas il rilascio di circa 250 ergastolani e oltre 2000 arrestati dopo il 7 ottobre sarebbe un grande successo.

E se Hamas invece rifiuta l'accordo?

Netanyahu sarà in grado di riprenderà la guerra da una condizione assai più forte e avrà mano libera da Trump, come già da lui annunciato. Il fallimento del negoziato sarà addossato ad Hamas, mentre ora è Israele che da mesi viene indicato come il

responsabile maggiore della guerra, agli occhi dell'opinione pubblica internazionale.

L'Europa può giocare un ruolo nel piano di Trump?

È importante che nei 20 punti della proposta si citi quella franco-saudita, cosa non



Donald Trump illustra il suo piano per Gaza alla presenza di Netanyahu

scontata perché si erano registrate delle frizioni con la Francia. Ora invece Macron ha immediatamente appoggiato la

proposta Trump: la Francia dunque potrebbe essere coinvolta, mentre Tony Blair invece parteciperebbe a titolo personale, anche se molti suoi ex consiglieri fanno oggi parte dello staff del governo Starmer.

L'Italia che ha possibilità di essere coinvolta in tale operazione?

Credo nessuna.

Quanto a Israele, il piano Trump rafforza o indebolisce il governo Netanyahu?

La proposta apre un'altra faglia critica nel governo, dato che i due partiti più a destra, guidati da Smotrich e Ben Gvir, hanno preso una posizione duramente contraria e voteranno contro il piano, anche perché tra le dichiarazioni di Trump di questi giorni ve ne è una, rilasciata dallo Studio Ovale, in cui si esprimeva opposizione alla annessione della Cisgiordania, cavallo di battaglia della destra al governo. Dunque non è da escludere che questi partiti escano dal governo, anche se è molto difficile che riescano a farlo cadere. Se si andasse la voto infatti, in base a tutti i sondaggi, Smotrich non riuscirebbe a superare la soglia di sbarramento del 3,25% e non rientrerebbe nella Knesset. Aryeh Deri, leader del partito ultraortodosso sefardita Shas, si è espresso invece a favore del piano, e questo è importante. Occorre poi considerare che, ora che è stato approvato il bilancio, per rimuovere il

premier non basta l'approvazione di una mozione di sfiducia, occorre presentare una maggioranza alternativa, che oggi non c'è, neanche considerando i partiti arabi.

Come hanno reagito le opposizioni al piano?

I maggiori partiti ebraici dell'opposizione e i loro leader, da Yair Lapid di Yesh Atid, a Benny Gantz di National Unity, a Yair Golan di The Democrats, hanno appoggiato il piano e si sono detti disposti a fornire una rete di protezione a Netanyahu per garantire l'attuazione; è dubbio però che egli accetti un accordo organico con loro, credo che nel caso preferirà un governo di minoranza che si appoggi su maggioranze variabili. Oggi per lui Lapid non è un alleato appetibile.

E l'opinione pubblica israeliana?

C'è stato un sondaggio nettamente favorevole all'accordo, anche da larga parte degli elettori del Likud e ancora di più sono i favorevoli ad un accordo che comunque porti al rilascio degli ostaggi. Certo la sfiducia in Hamas è alta.

A questo punto, che effetti potrà avere sulle prossime elezioni israeliane dell'ottobre 2026?

Se gli ostaggi tornassero a casa e la guerra finisse con una sostanziale emarginazione di Hamas, Netanyahu si presenterebbe all'elettorato nettamente rafforzato. Già oggi nei sondaggi, anche se la maggioranza si aggira intorno a 50 seggi su 120, rispetto agli attuali 64, le opposizioni ebraiche si attestano sui 59-61, mentre i 2 partiti arabi sono intorno ai 10, quindi con un margine di governabilità precario. La situazione è ancora molto incerta e in un anno può davvero succedere di tutto. Se, ad esempio, in seguito allo sviluppo positivo del piano di pace si arrivasse ad allargare alla Arabia Saudita gli accordi di Abramo, questo cambierebbe la faccia del Medio Oriente. Nulla al momento può essere escluso, dopo anni di paralisi ora la situazione è in forte movimento, pur senza farci illusioni.

IL VECCHIO ORDINE È INFRANTO, IL MONDO CERCA NUOVE REGOLE. INTERVISTA A GABRIELE SEGRE

Gabriele, come dobbiamo interpretare un evento così radicale e unico come l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, a due anni di distanza?



Gabriele Segre è direttore della Segre Foundation

Il nostro mondo, intendo quello occidentale, è in una fase di stravolgimento velocissimo, che procede a tappe forzate. In questo

cambiamento avvengono episodi che lo testimoniano: il 7 ottobre, nella sua drammaticità, è uno di questi momenti. Noi non saremo più quelli che eravamo prima di quel giorno, e non solo per il trauma, il lutto, la guerra ancora in corso. Non saremo più quelli di prima perché i fatti del 7 ottobre hanno svelato in modo evidente lo sgretolamento "di un ordine di senso" che abbiamo dato al mondo noi occidentali e, al tempo stesso, l'urgenza di cambiare la nostra percezione del mondo e il nostro spazio al suo interno. Questo, naturalmente, vale anche per noi ebrei, sia nella diaspora che in Israele.

Come giudichi il piano presentato a Washington da Donald Trump?

È impossibile dire oggi se quel piano potrà funzionare, tanto che, dal momento in cui stiamo parlando a quello in cui uscirà l'intervista, saranno possibili ulteriori cambiamenti. L'incapacità di comprendere ora se quel piano potrà avere un passo avanti è anch'essa la metafora di quel senso di confusione e di indeterminatezza del nostro futuro che dicevo prima. Oggi Gaza è comprensibilmente la questione sentita con più urgenza da buona parte dell'opinione pubblica occidentale, ma non è l'unica che richiede un nuovo modo di vedere le cose. Detto questo, io credo che quel piano abbia almeno un elemento meritorio.

Quale?

È stato costruito con un approccio pragmatico, perché oggi è impossibile parlare di pace e al tempo stesso chiedere cessate il fuoco non è più abbastanza. Il piano dunque ha trovato una formula intermedia, che se approvata metterebbe un argine urgente al conflitto aperto e sanguinoso cui stiamo assistendo, anche se non potrebbe garantire gli ulteriori sviluppi che pure prevede. Possiamo perciò dire che il piano Trump è insufficiente, ma forse è un passaggio necessario verso un nuovo assetto di quella parte di mondo.

È possibile applicare quel piano senza aver ascoltato i palestinesi e in particolare la ANP?

Cominciamo col dire che l'autorità nazionale palestinese si è espressa sul piano



Mahmoud Abbas, presidente dell'ANP

Trump, apprezzando lo sforzo che esso ha prodotto. Mi sembra cioè che anche da parte palestinese è avvertita l'urgenza e la consapevolezza che occorra avviare comunque un percorso, che in un prossimo futuro possa anche portare alla pace. L'ANP rimane oggi l'unico interlocutore riconosciuto come rappresentante sul piano internazionale di una soggettività politica palestinese, nonostante sconti un forte deficit di autorità e autorevolezza. Del resto, mi rendo conto che anche Israele, seppure in forme diverse, sconta tale debolezza.

Cosa intendi?

L'attuale governo è stato legittimato sul piano democratico dalle elezioni vinte ormai tre anni fa, prima del 7 ottobre. Ora che il mondo è cambiato, anche la società israeliana ha la necessità di esprimere una rinnovata rappresentanza politica.

Secondo te è fondata la critica per cui questo piano, calato dall'alto, avrebbe un'impronta "neocoloniale"?

Non c'è dubbio che l'essere stato presentato dagli Stati Uniti, e avendo alcune caratteristiche critiche, come ad esempio il coinvolgimento di Tony Blair, lo rende un piano con i caratteri da "vecchio impero". Tuttavia, non dobbiamo neppure dimenticare che esso ha trovato il supporto di larga parte della comunità internazionale. Quando dunque esaminiamo la situazione attuale, dobbiamo riconoscere che la categoria del neocolonialismo, pur utile a leggere alcune dinamiche dei rapporti internazionali contemporanei, evidenzia è un problema reale ma non è da sola sufficiente a descrivere il nostro tempo, in cui gli elementi e fattori diversi sono costantemente mescolati.

Come giudichi il ruolo dell'Europa in questa situazione?



Emanuel Macron. La Francia è uno dei paesi europei più attivi sul piano diplomatico, annunciano il prossimo riconoscimento dello Stato di Palestina

L'Europa attualmente è semplicemente assente da ogni processo diplomatico e internazionale per tentare di risolvere la crisi in Medio Oriente. I singoli paesi si sono espressi favorevolmente sul piano Trump, e più volte hanno espresso la loro condanna nei confronti di Israele; tuttavia, non sono mai stati in grado di presentare un piano concreto e innovativo. Di fatto, l'unica iniziativa da parte di alcuni paesi è stata simbolica: promuovere il riconoscimento dello Stato di Palestina. Si tratta di un gesto sicuramente condivisibile nel merito, ma che al tempo stesso tradisce un'impotenza nel metodo. Se l'Europa davvero volesse ambire ad avere un ruolo internazionale, e io credo che abbia il dovere di

farlo, occorre che metta in campo un approccio diplomatico creativo e innovativo e al tempo stesso un realismo politico in grado di confrontarsi con l'attuale situazione. Altri attori oggi stanno esercitando questo sforzo: pensa al Qatar, o alla Turchia. L'Europa invece al momento non è in grado di compiere alcun passo su questo conflitto. I nostri desideri di europei non sono seguiti da alcuna azione.

Temi oggi l'antisemitismo in Italia?

Mi auguro che non si trasformi in un'emergenza, anche se oggi è difficile prevedere i possibili sviluppi. Ci sono certamente indicatori che richiedono estrema cautela e responsabilità. Detto questo, continuo a pensare che le piazze che vediamo colme di persone che manifestano contro la guerra a Gaza non siano mosse da un sentimento antisemita.

LA GUERRA A GAZA VISTA DAL VATICANO

FERMARE LE ARMI, RIPRISTINARE IL DIRITTO. INTERVISTA AL CARDINALE MATTEO ZUPPI

Cardinale Zuppi, a due anni dalla strage di Hamas del 7 ottobre e della dura risposta militare di Israele, qual è il giudizio che la Chiesa di Leone XIV dà su questa guerra?

Per comprendere la posizione della Chiesa cattolica su questo conflitto occorre rifarsi alle dichiarazioni che in queste settimane e in questi mesi sia il Santo Padre che il Segretario di Stato vaticano, cardinale Parolin, e il patriarca dei latini di Gerusalemme, cardinale Pizzaballa, hanno più volte pronunciato. Sempre con molta chiarezza. Non sempre ascoltati! Il cardinale Parolin, ad esempio, l'11 settembre ha dichiarato di condividere "l'analisi espressa ieri sul punto dal presidente italiano, Sergio Mattarella, che ha parlato di un livello di tensione simile a quella che precedette la Prima Guerra mondiale". Ma soprattutto Papa Leone XIV, nell'Angelus del 25 luglio e poi in

tanti altri successivi, ha chiesto "nuovamente che si fermi subito la barbarie della guerra e che si raggiunga una risoluzione pacifica del conflitto"; e inoltre ha rivolto alla comunità internazionale "l'appello a osservare il diritto umanitario e a rispettare l'obbligo di tutela dei civili, nonché il divieto di punizione collettiva, di uso indiscriminato della forza e dello spostamento indiscriminato della popolazione". Questa è la posizione della Chiesa, tanto più autorevole perché espressa dal Santo Padre. Il cardinale Pizzaballa nella recentissima lettera al Patriarcato ha anche aggiunto la preoccupazione per la Cisgiordania: "*Sono ormai quotidiani i problemi di ogni genere che le nostre comunità sono costrette ad affrontare, so-*



Papa Leone XIV nell'Angelus del 5 ottobre

prattutto nei piccoli villaggi, sempre più accerchiati e soffocati dagli attacchi dei coloni, senza sufficiente difesa delle autorità di sicurezza". Certo, all'interno della Chiesa, si manifestano sensibilità diverse. Ad esempio un gruppo di preti si è recentemente riunito a Roma per pregare contro il genocidio in corso a Gaza. Per comprendere la posizione della Chiesa occorre rifarsi al pensiero della Santa Sede. Sono quelle che ho indicato le dichiarazioni a cui fare riferimento.

Per la Chiesa di Roma a Gaza in corso un genocidio?

La Santa Sede non ha mai utilizzato quel termine, non a caso. Sono consapevole del dibattito giuridico in corso, anche presso autorevoli istituzioni internazionali; così come alcune settimane fa, ad esempio, una commissione indipendente Onu si sia pronunciata in tal senso. Quello che è evidente, al di là della definizione tecnica, è una situazione inaccettabile, di distruzione diffusa e di incalcolabili morti, compreso ospedali, scuole, edifici fondamentali di

pubblica utilità. non può essere più giustificata. Oggi le operazioni militari dell'esercito israeliano sono andate oltre ogni limite, come ha più volte dichiarato il cardinale Pizzaballa.

In Italia anche la scorsa settimana è stata caratterizzata da decine di manifestazioni contro la guerra a Gaza che hanno visto sfilare centinaia di migliaia di persone. All'interno di queste manifestazioni abbiamo anche assistito a scontri con le forze dell'ordine da parte di alcune frange, nonché a manifesti che inneggiavano la resistenza di Hamas e a slogan dal contenuto apertamente antisemita. Come giudica lei questo movimento di protesta?

Non possiamo attribuire alla stragrande maggioranza dei manifestanti le idee e i comportamenti di un'esigua minoranza. Naturalmente dobbiamo sempre condannare ogni forma di antisemitismo, come è scritto nel documento che ad agosto ho firmato, per la Cei, assieme a Noemi Di Segni, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, Yassine Lafram, presidente dell'Ucoii [Unione delle comunità islamiche d'Italia, n.d.r.], Abu Bakr Moretta e Yahya Pallavicini per la Coreis [Comunità Religiosa Islamica Italiana, n.d.r.]. Naim Nasrollah per la Moschea di Roma. Nel documento, importante come metodo e come contenuto, è anche espressa la condanna per la l'islamofobia e per ogni forma di attacco ai cristiani nel mondo. Come ho detto, però, sarebbe sbagliato affermare che le manifestazioni in corso hanno un carattere antisemita, ma sulle scelte del governo. Il messaggio che dobbiamo raccogliere da queste manifestazioni, liberandolo da polarizzazioni e semplificazioni sempre pericolose per tutti, è protesta contro le operazioni militari a Gaza. Piuttosto, trarrei da queste manifestazioni un altro messaggio.

Quale?

Nel nostro paese esiste un'ampia porzione di opinioni pubblica che chiede la pace.

Diverse sono invece, ripeto, espressioni di antisemitismo, che vanno fermamente condannate, come ha fatto il Pontefice proprio nell'Angelus di ieri per la tragedia di Manchester [dove nel giorno di Kippur sono stati uccisi due ebrei in sinagoga, n.d.r.]. Non sottovalutiamo però anche manifestazioni minori ma non meno importanti, che rivelano odio o atteggiamento aggressivo nei confronti degli ebrei. La tensione generale può confondere o arrivare a una giustificazione che sarebbe comunque sbagliata. La condanna deve essere ferma e unitaria. Vorrei aggiungere anche un altro elemento. **Prego.**

Deve essere chiaro che ogni forma di antisemitismo non è un problema che riguarda la comunità ebraica, ma è un problema dell'intera nostra società, perché si tratta di un attacco alla convivenza. L'antisemitismo riguarda tutti noi. Così come ogni forma di violazione dei diritti umani fondamentali.

In questo momento la comunità internazionale attende di comprendere se il piano presentato a Washington da Donald Trump permetterà davvero di fare un passo verso la cessazione delle armi. La Chiesa come giudica il piano Trump?

Proprio nella giornata di ieri Papa Leone si è espresso nel senso che si tratta di un passo importante, affermando che "In queste ultime ore, nella drammatica situazione del Medio Oriente, si stanno compiendo alcuni significativi passi in avanti nelle trattative di pace, che auspico possano al più presto raggiungere i risultati sperati. Chiedo a tutti i responsabili di impegnarsi su questa strada, di cessare il fuoco, e di liberare gli ostaggi". Io credo sia un segnale che probabilmente richiederà ancora un intenso lavoro diplomatico da parte di tutti per essere affinato. Tuttavia, se, come sembra e speriamo, Hamas è disposta a restituire gli ostaggi vivi e, purtroppo, anche quelli deceduti, allora avremo compiuto un primo passo importante. Il piano Trump insomma è una base importante su cui finalmente si

può avviare una soluzione basata sul dialogo e non sulle armi. Tutti sappiano collaborare per rafforzarlo e le parti accettino di farsi aiutare tutti.

Lei è stato artefice e protagonista di alcune importanti iniziative per il dialogo tra le tre fedi monoteistiche, che hanno coinvolto tra l'altro la comunità ebraica di Bologna, l'Ucei e l'Ucoii. Da dove ricominciare a tentare la via del dialogo quando la violenza e la guerra sembrano prevalere?

Innanzitutto dobbiamo fermare la violenza e ripristinare il diritto. Questo vale a Gaza e vale anche in Cisgiordania. Riprenderei poi il documento che insieme al presidente della comunità ebraica di Bologna, Daniele De Paz, firmammo la scorsa primavera. Lì, a mio parere, risulta in modo ancora più chiaro quali sono le basi per il ripristino di un dialogo. "Ogni bambino che muore è una promessa di futuro che viene spenta, un lutto per tutta l'umanità. Facciamo appello a tutte le persone di buona volontà, ai responsabili politici e religiosi, affinché si impegnino al massimo per porre fine im-



il cardinale Zuppi con Daniele De Paz, presidente della comunità ebraica di Bologna

diatamente alle ostilità. È urgente che il fuoco cessi, che le armi tacciano e che il dialogo prenda il posto della violenza". È la prima condizione. Per questo, il prossimo 7 ottobre, a mio parere sarebbe importante ricordare tutto il dolore che da quel giorno è scaturito e tutte le vittime che ne sono state colpite. Il dolore e la violenza cui abbiamo assistito il 7 ottobre dovrebbero essere non un motivo di divisione e di ulteriore violenza, ma di una generale condanna per la morte e per il dolore che ne è derivato. Come mi disse una grande donna, mamma di uno degli ostaggi purtroppo ucciso: "Non c'è classifica nel

dolore". Dal 7 ottobre e dobbiamo trarre un maggiore impegno perché le armi tacciano. **Molti osservatori hanno registrato il fatto che sotto il pontificato di Papa Francesco i rapporti con il mondo ebraico si siano raffreddati, al punto da attenuare anche l'importanza del dialogo ebraico cristiano che si tiene ogni anno. Con Papa Leone XIV si può sperare in una ripresa del dialogo?**

Sono assolutamente convinto che il dialogo non si fermerà e anzi potrà riprendere. È l'unica via. Nonostante le difficoltà che abbiamo vissuto in questi mesi, d'altra parte, il dialogo ebraico-cristiano non si è mai davvero interrotto; anzi, per certi versi direi che si è rafforzato. Perché credo che misurarsi con le differenze reciproche dia la possibilità di evidenziare ancora di più tutto ciò che invece ci unisce. Certo, non mi nascondo che occorre aumentare gli sforzi affinché il dialogo possa riavviarsi e sono sicuro che Papa Leone perseguirà questa strada, a cominciare dall'anniversario così opportuno della Nostra Aetate. Se anche la guerra dovesse finire ora, questo non significa l'inizio della pace, perché, come ha scritto Pizzaballa "ci attende un lungo percorso per ricostruire la fiducia tra noi, per dare concretezza alla speranza, per disintossicarci dall'odio di questi anni. Ma ci impegneremo in questo senso, insieme ai tanti uomini e donne che qui ancora credono che sia possibile immaginare un futuro diverso". Ecco il ruolo dei credenti.

Visto con gli occhi di chi non crede, questo conflitto potrebbe essere la prova che le religioni sono fonte di disordine e violenza nel mondo. Cosa si può rispondere a questa posizione? Oggi dalle religioni monoteistiche si possono trarre insegnamenti per la via della pace?

Le religioni sono un ostacolo alla pace quando c'è una lettura dei testi sacri integralista, che anche il mondo cristiano conobbe in passato, davvero pericolosa e che minaccia la laicità indispensabile dello Stato. Ma le religioni sono fonte di rispetto

reciproco e di pace. Il documento firmato con l'Ucei e l' Ucoii va in questa direzione. Ci auguriamo di avviare presto un confronto con i rabbini italiani.

Riflessi è una rivista digitale non periodica indipendente di informazione e cultura, nata da un gruppo di iscritti alla Comunità ebraica di Roma. Le opinioni individuali sono da attribuire ai singoli autori. www.riflessimenorah.com